



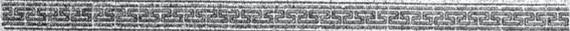
In preparazione:

# CODICE DIPLOMATICO DELL' UNIVERSITÀ DI PAVIA

a cura

della Società Pavese di Storia Patria.

VOLUME II.



Recentissima pubblicazione:

# RACCOLTA DI SCRITTI STORICI

in onore del prof. GIACINTO ROMANO

nel suo 25° anno d'insegnamento.

Elegante volume di pagg. 728 in-4 grande, edito a cura del Comitato per le onoranze stesse.

Collaboratori: G. Bigoni, C. Capasso, F. Carabellese, A. Colombo, B. Croce, P. Fedele, F. Gabotto, E. Galli, E. Levi, G. Mondaini, G. Natali, G. Petraglione, N. Rodolfo, E. Rota, G. Salvemini, G. Volpe, K. Wenck.

È in vendita presso la Premiata Tipografia dei Successori Fratelli Fusi in Pavia al prezzo di L. 15. — Per i sottoscrittori: L. 5.



ANNO VIII

GIUGNO 1908.

FASC. II.

# BOLLETTINO

DELLA

# SOCIETÀ PAVESE DI STORIA PATRIA

## SOMMARIO

V. Macchioro, Una serie apocriefa di medaglie papali nel Museo Civico di Pavia (p. 157) — F. Gabotto, La guerra tra Amedeo VIII di Savoia e Filippo Maria Visconti (p. 168) — Capitano C. Bonetti, Corrispondenza dell'archivio storico Gonzaga riguardante la battaglia di Pavia — 1555 (p. 216) — RECENSIONI (223) — BOLLETTINO BIBLIOGRAFICO (p. 249) — NOTIZIE ED AFFETTI (p. 255) — NOTIZIE VARIE (p. 258).



PAVIA

PREMIATA TIPOGRAFIA SUCCESSORI FRATELLI FUSI

Largo di Via Roma N. 7.

1908

Handwritten initials or signature in the bottom right corner of the right page.

Venezia, 12 maggio 1525.

Scrive el Mag. Proveditor da Picighiton: che per quello ch'esso può intendere el Cristianissimo sta ostinato di non voler accordo alcuno, che non sia honorevole alla Corona de Franza.

B. MALLATESTA

Venezia, 17 maggio 1525

Heri sera si hebero lettere da Picigaton del Mag. Proveditor de 15 il qual scrive chel Vicerè: si ha fato maggior beffe della ultima che della prima offerta che gli hano facto questi signori: e sta ostinato su li 120000 ducati.... io vidi heri una lettera del Moron al ambassador de Milano qui, nella quale dice ch'el Sig. Vicerè era ritornato in opinion di meter ad ogni modo il Cristianissimo nel Castello de Milano. Finalmente vinto da molte ragioni ha mutato proposito.

Venezia, 20 maggio 1525.

el Sig. Vicerè alli 19 doveva partire da Picigatone: per Napoli cum il Cristianissimo alla via de....., et ha lassato il maneggio de questa negociatione al Abbate de Nazara.

Venezia, 9 giugno 1525.

La Ec. V. penso haverà inteso chel Cristianissimo è conducto in ispagna: havendo Sua Maestà prestato X galee alli Cesarei: a ciò lo conducano più securamente, le quali sono state armate dal Signor Vicerè, cosa che dispiace summamente a questi Signori dubitando che non segna accordo tra l'imperator e il Cristianissimo.

BATTISTA MALLATESTA

## RECENSIONI

Romolo Caggese. *Classi e Comuni rurali nel Medio Evo italiano*. — Saggio di storia economica e giuridica — Vol. I. - Firenze 1907. Pagg. XVIII-405.

Forse nessun altro avvenimento nella storia medievale fu rappresentato in tanta varietà di aspetti e di tinte come il Comune. Fu considerato come l'espressione di un conflitto etnico fra romani e germani, come una rivolta della borghesia contro i nobili, del capitale contro la proprietà terriera, della rendita contro il reddito; taluni hanno veduto in esso un fenomeno importato di fuori al pari della feudalità, tedesco in sostanza, e le sue origini ricondotte all'indole degli invasori, allo scioito individualismo germanico ed alle istituzioni provenienti dalla conquista; altri l'hanno creduto un fatto indigeno, antico, romano, che spettava a rivelarsi dopo che la feudalità si fosse da se stessa distrutta con una cattiva prova del proprio ordinamento e dei propri istituti; altri ancora, un dono inconscio della stessa società feudale che dal proprio seno aveva creato a poco a poco tutta una famiglia procuratoria e visdominale accanto ad una famiglia viscontile, partecipanti in comune al governo; altri l'opera dei piccoli proprietari ossia degli antichi arimanni inurbatisi coi loro principi di libertà, colla loro febbre di violenza, colla loro spietata avversione ai beni ed ai privilegi della Chiesa. E sarebbe lungo il continuare.

Come si è variamente tentato il problema delle origini del Comune cittadino, il Comune per eccellenza, così la pazienza degli storici si è in diverso modo sperimentata per spiegare la genesi del Comune rurale. Quivi però sono più scarsi gli studi e l'interesse dimostrato, perchè le due forme di istituto si sono considerate quasi come due aspetti di uno stesso fatto sociale, e parve sufficiente trattare di quella più vasta e comprensiva. In realtà la struttura del Comune di contado è più semplice, la durata minore, il contenuto storico più modesto: divenuto tributario delle grandi Repubbliche, fu trasformato in una divisione amministrativa di uno stato maggiore, e in tal modo

scomparve come organismo autonomo e fu travolto entro i gorgi della politica e della storia cittadina.

Tuttavia non mancano le ricerche e gli studi di proposito, le grandi affermazioni a priori, i facili teorizzatori.

La difficoltà del problema non dipende dal numero dei materiali di cui lo storico può disporre, quanto dal modo di porre e di formulare il problema. Sino a poco fa si è data importanza alla forma esteriore del Comune, alla corteccia più che al nucleo ed agli elementi interni: quindi anziché rivolgere lo studio alla formazione delle classi sociali, al conseguente rifiorire delle forme associative, alla distribuzione della proprietà fondiaria, alle sorti dell'economia medievale di fronte all'irrompere di fatti nuovi dopo il secolo decimo, si è ridotto il problema sull'origine dei Comuni ad una questione di diritto, ad una questione di forma e non di sostanza, trascurando quel complesso maggiore di determinanti reali che vanno elaborando le istituzioni politiche e civili prima che queste si producano sulla scena degli avvenimenti storici.

Il Comune è soprattutto un prodotto nuovo, determinato da popolo nuovo, condizionato da un assetto economico nuovo: e la storia dell'Italia comunale altro non è che l'alternarsi continuo di associazioni o gruppi di associazioni al potere, senza che mai alcuna si dissolva appena trasformata in partito di governo.

A questi concetti fondamentali è ispirata l'opera del Caggese che qui intendiamo di far conoscere almeno nelle sue linee generali.

Ogni cambiamento nelle forme della vita sociale, presuppone la formazione di interessi inadatti a prosperare nel vecchio ambiente; dunque, dice l'A., noi dobbiamo porre la domanda: a quale funzione economica e a quale stadio della lenta formazione degli interessi di classe corrispose il Comune, cittadino e rurale.

Il Caggese intende occuparsi per ora di quest'ultimo soltanto, e si fa quindi a studiare con quale procedimento si vengano formando le Università rurali e per quali fatti si sviluppino le varie forme dell'associazione di lavoro nel Medio Evo italiano. Egli studia tutto il retroscena dell'economia rurale avanti il Comune, dalla caduta dei vecchi scenari dell'impero romano fino al secolo XII. Del volume, diviso in tre libri, questa costituisce la prima parte, la meno originale, ma la più importante al suo scopo; e perciò è necessario conoscerla nei suoi tratti generali.

\* \*

Libro I. — Cap. I. — La rovina del mondo antico non è dovuta soltanto alle invasioni barbariche, conseguenza di sua estrema debolezza più che causa di sua iniziale rovina. Il grande accentramento della terra nelle mani di pochi, la depressione della produzione agricola dovuta al lavoro schiavista ed alla sempre crescente mancanza di braccia, lo scomparire della piccola proprietà soffocata e incassata fra i latifondi, produssero quella disastrosa crisi economica (consistente nella sproporzione tra un gruppo di persone ricche, potenti, difese dagli istituti politici, ed una classe numerosissima di nullatenenti oppressi dal fiscalismo) a cui non provvide in modo bastevole l'istituto del colonato e l'affrancamento progressivo degli schiavi.

Spettò proprio ai barbari rianimare per breve ora il cadavere dell'economia italica. Teodorico intese a creare condizioni d'ambiente atte allo sviluppo delle attività economiche dei due popoli fusi. Autorizzando i lavoratori della terra ad occupare quanti e dove volessero terreni abbandonati e incolti con promessa di larghe agevolazioni da parte del fisco, ed assegnando in proprietà ad un servo quel fondo ch'egli avesse per trent'anni coltivato, il re dei Goti estese una fitta rete di piccole unità di coltura intorno ai latifondi e segnò un'epoca di relativo benessere per tutte le regioni d'Italia.

Le guerre dei Goti e dei Greci distrussero in pochi anni l'opera di parecchi lustri di pace operosa e feconda.

Accentrati nell'Esarcato i pochi capitali indigeni, si moltiplicarono le carestie; Roma precipitò rapidamente; a pochi milioni si ridusse la popolazione della penisola.

Cap. II. — La conquista longobarda è il fatto capitale della storia italiana dell'età pre-comunale.

I nuovi venuti erano un pugno d'avventurieri e di predoni. Quella classe sociale che negli ultimi tempi dell'Impero e durante il primo secolo di dominazione bizantina aveva rappresentato quasi l'unica detentrica del reddito fondiario, scomparve quasi del tutto, e sui latifondi confiscati si insediarono i nuovi padroni; si ebbe così una classe di latifondisti di origine germanica; ma non tutti i Romani furono spogliati dei loro possessi, né fu generale la confisca; i vinti furono resi tributari, ossia i coltivatori del suolo dovettero cedere la terza parte dei prodotti, di modo che i piccoli proprietari romani rimasti

in possesso dei loro fondi dovettero dividere il reddito in natura con un *hospes* longobardo capo di *fara*. Grandissima parte dei latifondi casca nelle mani del fisco, un'altra è quella della Chiesa, una terza dei proprietari laici. Queste estesissime unità di coltura sono suddivise in altrettante *sortes* di varia grandezza condotte da uno o più coloni. In breve la Chiesa, i luoghi pii e le abbazie si rifanno dei danni patiti, soprattutto dopo che Liutprando ha permesse le donazioni *mortis causa* a scopo religioso. Appena comincia un'epoca di più riposata esistenza civile la necessità di porre nuove terre a coltura o di rialzare il livello della produzione colla libertà concessa ai lavoratori, determina in Italia le manomissioni ed il formarsi di una classe di liberi agricoltori, in gran parte romani, in parte anche germani, specialmente di servi che avevano accompagnato i conquistatori. Ma è lecito parlare in questo periodo, di organizzazione e di scopi collettivi? L'unica forma possibile d'associazione è quella che sorgeva da rapporti puramente topografici fra persone abitanti in uno stesso *vico*, detti perciò *vicini*, stretti intorno ad una parrocchia rurale con riunioni temporanee dinanzi alla Chiesa. Associazione economica non è neppure l'*adfratatio* — per cui, come seminata da un bisogno economico o da un sentimento religioso — la quale mostra piuttosto lo sforzo costante della coscienza giuridica del popolo germanico di ridurre ogni forma di associazione a quella familiare anche là dove non esista il legame di parentela. Se nei paesi germanici si rese possibile l'organizzazione della proprietà collettiva, e quindi la *marca* fu una vera *universitas* con vita spesso indipendente dallo Stato, in Italia l'unica forma di proprietà collettiva diffusa dappertutto è l'uso di pascoli comuni, eccetto che nella penisola Salentina dall'Ofanto al Capo S. Maria di Leuca ove trovasi l'unico esempio di vere terre in comune. Di guisa che non è neppure possibile parlare da noi di consorzio gentilizio, nè di un fortissimo vincolo tra le classi rurali, tale da formare come in Germania comunità di villaggio, fondamento de' Comuni rurali. Mentre colà persiste la proprietà collettiva, nella nostra penisola si viene rapidamente formando il latifondo e delineandosi nei suoi tratti caratteristici il regime curtense che poggia su basi essenzialmente diverse del consorzio gentilizio. Le varie forze ora latenti agiranno quando il regime feudale avrà contribuito a creare altrettante unità economiche quante sono le circoscrizioni civili e giudiziarie, a far sviluppare al-

trettante consuetudini, quasi diritti speciali, quanti i singoli feudi in cui furono smembrati i due terzi del nostro paese.

Cap. III. — Quando i Franchi si insediarono in Italia, la cerchia della classe servile tendeva sempre più ad allargarsi, piombando in essa da una parte liberi uomini, costretti dalla prepotenza dei più forti o dalla rapacità degli ufficiali pubblici a subire ogni forma di spogliazioni, dall'altra facinorosi defraudati dallo Stato: ma deboli tutti e trascinati violentemente nelle strettoie dell'organizzazione curtense. Che la terra fosse quasi nelle mani dei grandi proprietari è dimostrato dalla prima legislazione carolingia ove vedesi che i nuovi dominatori, quantunque costretti per necessità politica della loro conservazione ad appoggiarsi sull'aristocrazia terriera, si sforzarono altresì di contenere la corrente vorticoso dei fatti economici che precipitavano. Carlo Magno provvide (776) che quanti avevano perduta la loro libertà negli ultimi tempi, la riacquistassero intera; parecchi capitolarî raccomandavano agli agenti imperiali di non permettere abusi d'alcun genere contro i meno agiati affinché non vendessero le loro cose; proibivano a tutti i conti di opprimere i liberi uomini e di trascinarli al loro servizio; rivolgevano severe parole contro gli ecclesiastici che opprimevano senza posa i poveri ed i servi; egualmente cercavasi di porre un freno alle frequenti donazioni a Dio perchè coll'abito monacale entrava nel convento la terza parte delle sostanze e gli uomini divenivano di fronte allo Stato nullatenenti. Ma le disposizioni carolingie per tutelare gli interessi del fisco e salvare la piccola proprietà dall'estrema rovina, rimasero lettera morta. Le donazioni e i privilegi d'immunità alle Chiese ed ai conventi si moltiplicarono in modo straordinario dopo che l'esempio era piovuto dall'alto. Non aveva la corona franca ufficialmente riconosciuto il dominio temporale della Chiesa? In realtà non Carlo Magno ma la Chiesa di Roma aveva trionfato dei Longobardi. Ora il sentimento religioso e la superstizione operavano da sé. Ben presto si originò un nuovo diritto territoriale per ogni signore ecclesiastico. In seguito, la politica degli Ottoni favorevole a questo enorme sviluppo territoriale della Chiesa e dei monasteri, promosse ogni sorta di donazioni. Questa disastrosa politica imperiale di decentramento progressivo, mette capo per l'Italia alla costituzione feudale di Corrado II; ora è la nobiltà minore che riceve il soccorso dall'Impero, poichè l'onnipotenza dei grandi feudatari, proprio quando comincia il moto ascendente dei comuni cittadini, significa l'affrettarsi della completa rovina delle fortune cesaree nelle terre al di qua delle Alpi.

Questi nobili minori popolano di castelli ogni regione d'Italia per tutto il X e XI secolo. Stretti fra i latifondi dei nobili maggiori e la baldia potenza giovanile della borghesia, stanno come alla vedetta in attesa di preda. Il popolo li chiama *Lambardi* associando il nome oppressore di nobile con quello degli antichi e più forti dominatori.

Cap. IV. — Il sistema feudale si può dire virtualmente costituito: il reddito fondiario è nelle mani di pochi; le grandi signorie ecclesiastiche si sono formate ed hanno radicato nel terreno; i liberi proprietari sono in mille modi violentati e compressi; il territorio d'Italia è tutto o quasi incastellato; agli antichi municipi romani cui la violenza germanica distrusse, cominciano a corrispondere altrettanti nuclei vitali indipendenti e governati da un signore. Ma ora che l'ordinamento feudale ha raggiunto il massimo suo sviluppo e crede di prosperare nella certezza di aver disciplinato la barbarie, si inizia il suo disfacimento. In tempi di scarsa attività legislativa e di debolezza dello Stato lontano, unica arma possibile per gli oppressi rimaneva la violenza, la congiura, la rivolta e la fuga. Tutta la legislazione imperiale del IX e X sec. è piena di disposizioni più o meno severe contro questo spirito di ribellione che passava come fiamma divoratrice per tutta la penisola elevando la coscienza dei rustici ad insolite altezze. Si ripresentava ai proprietari di terre lo stesso problema che innanzi la caduta del mondo romano: come assicurarsi la rendita di fronte alla diminuzione delle braccia colle fughe frequenti di servi.

L'emancipazione è un palliativo del male: agli antichi servizi si sostituiscono nel sec. XI i coloni liberi; ma questi continuano da sé sulla via dell'emancipazione. Ora è la volta delle usurpazioni e del violento impossessarsi di terre tenute a colonia. Che cosa accade per esempio in Toscana al monastero di S. Pietro in Luca? Un bel giorno, contro tutte le consuetudini locali e le disposizioni contrattuali, uno, due, dieci coloni non si recano dall'abate a pagare il canone annuo e non trasportano ai grandi magazzini del monastero la parte dei prodotti delle terre tenute a colonia. Non è un ritardo, né un effetto di negligenza. È un'usurpazione, una ribellione; ecco uno dei primi elementi di decomposizione della società feudale. Ma le violenze vere e proprie, a mano armata, sono dovute alla minore nobiltà laica in eterna contesa contro gli enti ecclesiastici e la nobiltà maggiore. Le classi rurali approfittano del dissidio, si che noi vediamo sui grandi

domini della Chiesa, in ogni parte d'Italia, svolgersi due conflitti: quello dei piccoli signori laici, caduti o per cadere in rovina, contro gli enti ecclesiastici che formano vere e proprie case regnanti; quello dei coloni e delle classi rurali in genere, contro gli uni e gli altri. Conseguenza fatale per i grandi latifondisti: le concessioni di cospicua importanza fatte ai ceti rurali. Mentre si diffonde la luce della civiltà comunale, una grande trasformazione avviene nelle campagne: si formano e si atteggianno speciali interessi e classi speciali; i lavoratori della terra maturano nel loro animo i germi fecondi della solidarietà di classe; gli stessi contratti livellari hanno tale carattere da spingere quasi automaticamente le popolazioni del Contado ad organizzarsi; ora è possibile finalmente parlare di forme associative e vedere gli antecedenti prossimi di quella classe dalla quale dovrà uscire il Comune rurale.

Libro II. — Cap. I. — È ora possibile, si domanda l'A., conciliare queste condizioni di fatto colle teorie espresse dagli storici sull'origine del Comune di Contado?

E quindi egli scarta senz'altro la tesi di Gabriele Rosa che ne cercava i precedenti nell'antico assetto delle campagne all'epoca romana e nel numero degli ufficiali o consiglieri proposti all'amministrazione dei *Pagi* ai tempi dell'Impero. E senz'altro mette in disparte la teoria del Maurer che fa sorgere i Comuni rurali dalla comunità del possesso e della proprietà fondiaria, avendo l'A. già esclusa l'esistenza della proprietà collettiva in Italia. A lungo invece si indugia sulla teoria del Palmieri che, riconnettendosi con l'altra analoga sull'origine del comune urbano dalla Signoria vescovile, fa derivare il Comune rurale dall'organizzazione della Chiesa parrocchiale. A questo proposito il Caggese, riducendo entro i suoi limiti l'importanza e l'entità della pretesa partecipazione del popolo alle faccende interne della parrocchia, osserva che l'ipotesi del Palmieri — qualora pur si ammettesse questa prima funzione amministrativa delle classi lavoratrici ed il loro passaggio da questa forma di comunità religiosa alla forma politica del Comune rurale, — ripresenta ancora il problema delle origini nella sua interezza; quali furono le condizioni della società, quali i fatti economici che determinarono la seconda fase della vita cittadina?

Sgombrato così il terreno, seguita nell'analisi dei fatti.

Cap. II. — Le rivolte servili, le fughe dei coloni, il rifiuto al pagamento dei canoni dovuti, le violente usurpazioni di terre signorili

scossero le basi su cui poggiava tutto l'edificio feudale e la fortuna dei latifondisti; la lotta sorda e incessante fra la grande aristocrazia fondiaria ed i piccoli signori rovinò completamente le finanze di molte ricche abbazie. In questo stato di cose, un provvedimento contro tanti mali bisognava pur trovarlo; da questa crisi economica e morale insieme, implicante l'esistenza de' beni feudali e l'autorità dei singoli feudatari, bisognava in qualche modo uscirne. Il rimedio venne: ma esso fu l'ultimo atto della società imperante e la prima affermazione delle classi rurali oppresse; mentre il feudalismo illudevasi di metter al riparo le proprie terre e i propri interessi, gettava involontariamente una tavola di salvezza al Contado, sulla quale sarebbe sorto in breve volgere di anni il Comune rurale.

Quest'arma a doppio taglio, furono, per il Caggeese, i contratti di livello non più con individualità singole, disgiunte, indipendenti l'una dall'altra, ma con una intera collettività di rustici legalmente riconosciuta. D'or innanzi, egli dice, noi osserviamo dappertutto lo stesso fatto: una specie di ampliamento della personalità giuridica del colono, ossia noi vediamo gli uomini di un dato luogo obbligati *in blocco* a corrispondere un tanto in denaro o in prodotti al signore; l'obbligo dei servigi, dei pagamenti, delle prestazioni, è collettivo e solidale; il ceto dei rustici forma un ente giuridico capace di stipulare un atto di precaria o per conto proprio o per mezzo di procuratori legalmente riconosciuti dal concedente; capace altresì di disporre liberamente, come nell'associazione di marca in Germania, che un tale, estraneo al consorzio, ne sia ammesso a far parte ecc. Come nacque questa forma di contratto? Il latifondista, cui doveva soprattutto importare d'assicurarsi il profitto del suo capitale quanto più fosse possibile, di fronte alle minacce della violenza individuale, cercò la fedeltà de' coloni nella loro *corresponsabilità* legandoli insieme con vincoli economici e con interessi collettivi. Per il concedente e per il proprietario riusciva più comodo, più sicuro, più facile, trattare con un colono rappresentante degli interessi e degli obblighi di molti e quindi rispondente per tutti, anziché coi singoli membri di un'intero gruppo difficilmente solvibile.

Ma, al contrario, la forza di coesione che veniva costituendosi fra i coloni, la loro capacità giuridica, la solidarietà negli obblighi e nei beni, i crescenti rapporti di vicinato e di possesso comune, la corresponsabilità di tutti di fronte all'amministrazione signorile, creavano l'ambiente storico del Comune rurale; giacchè a tutto questo

insieme di nuove cose s'accompagnavano — cause e indici della decadenza feudale — emancipazioni di antichi servi *in massa*, concessioni di diritti signorili a un intero vicinato, cessioni di proprietà o di possesso fatte da un signore a beneficio di alcuni suoi uomini: ma sempre a rustici collettivamente e solidariamente.

Questo dunque è il punto notevole: il fatto generico di un contratto stipulato con una collettività la quale diventa concessionaria di beni da godersi in comune, contratto che a sua volta crea la necessità della costituzione di un ente morale con capi e amministratori. Il Comune rurale è per ora un consorzio agrario, è una grande azienda familiare, ma le forme giuridiche della vita di consorzio sono essenzialmente identiche a quelle del Comune.

La trasformazione avviene in modo rapido: per essa fu necessario combattere; alle lotte tra signori e coloni inadempienti si sostituirono quelle tra signori e collettività di rustici; attraverso il conflitto si vennero formando gli organi amministrativi, giudiziari e politici del nuovo istituto; sì che quando il vecchio mondo è caduto, la nuova società, pronta a succedergli, è già tutta organizzata con una propria forma di Stato rispondente ai suoi speciali interessi; di fronte alla corte domenicale, all'infuori dell'autorità signorile, è sorta una amministrazione autonoma che a poco a poco muta fin dalle radici anche la costituzione politica vigente; il governo centrale non esiste che di nome; in realtà comandano le associazioni dei rustici, come nelle città il governo vero era nelle mani delle corporazioni d'arti e mestieri; e come il Comune urbano, anche il Comune rurale esiste già prima che sia nato; esiste di fatto, se non di diritto; all'indipendenza legale delle classi contadine precede un'indipendenza reale.

Questa parte dello svolgimento del Comune, le varie fasi della lotta che ne determinano la vita e ne fissano la sua stabilità, sono oggetto di studio dell'ultimo libro dell'opera di R. Gaggese.

Libro III. — Come sorse e come fu composto il piccolo Stato novello?

Cap. I. — Il conflitto che si svolse nel Contado per tutto il secolo XII doveva necessariamente risolversi a vantaggio della parte popolare per le condizioni generali dell'economia; con lo sviluppo dell'industrialismo che abbassava il valore della terra ed assottigliava le rendite proprie quando la grande crisi monetaria dell'età barbarica e feudale entrava decisamente nel periodo della soluzione, l'aristocrazia terriera era incapace d'arrestare il cammino della nuova

civiltà e ricorreva a mille transazioni, ad espedienti diversi ch'erano altrettante confessioni della sua debolezza economica ed impotenza di dominio politico. Gli stessi servizi personali a cui erano soggetti i lavoratori dei campi verso i loro padroni, vengono commentati annualmente in altrettante prestazioni di danaro; le vendite di fondi non si contano più, come non si contano più le così dette concessioni di debito e le ipoteche che colpiscono d'ogni parte la proprietà immobiliare. La posizione morale delle classi rurali diventa per tal modo privilegiata: il limite dei suoi diritti e delle sue imposizioni al nobile dipende dal modo com'esse sapranno approfittare della presente crisi che insidia le grandi signorie territoriali.

I signori, stipulando dei contratti collettivi, hanno riconosciuto ai propri contraenti, concessionari o affittuari, il principio e il diritto della rappresentanza; ora essi riconoscendo la piena capacità giuridica in colui o coloro che trattano, legalmente delegati con atto notarile, a nome del Comune e dell'Università rurale, riconoscono implicitamente l'esistenza stessa del Comune ossia di speciali organi amministrativi e giudiziari che erano gli esponenti della società che s'andava organizzando. La costituzione politica della società feudale è già intaccata perchè questo riconoscimento corrisponde alla sottrazione di una parte d'autorità a quella ch'era dapprima esclusiva del signore.

Salite a tanta altezza, le comunità, giuridicamente capaci di stipulare contratti, si propongono innanzitutto di eliminare ogni arbitrio signorile: di qui, in prima linea, l'abolizione delle imposte signorili ottenuta, dove più dove meno, dappertutto tra gli ultimi del secolo XII ed i primi del secolo XIII. I signori debbono accontentarsi di un piccolo canone annuo per terre locate, avendo essi dovuto rinunciare ad ogni diritto di ricevere servigi, opere manuali e simili. Rafforzati economicamente per la tenuità dei canoni e degli obblighi, i rustici continuano la lotta per la loro completa indipendenza giuridica. E come? O compravano con somme fortissime ogni diritto signorile, o negavano senz'altro fitti e prestazioni d'ogni genere agli esattori signorili, o, sobillati dai comuni cittadini, ne invocavano la protezione per dare l'ultimo colpo alla nobiltà antica.

Cap. II. — Se dapprima l'unico ramo della vita pubblica che in certo modo si potesse svolgere al di fuori dell'autorità signorile, era l'amministrazione, ben presto le Università rurali dovevano tendere ad uscire dell'angusta sfera di enti amministrativi ed assumere

veste politica, sia per assicurare le conquiste fatte e in previsione di conquiste ulteriori, sia per mutare radicalmente la vigente costituzione politica. Gli organi necessari sono già formati sebbene non ancora apparsi ufficialmente. Infatti, il *vicinus* che recasi alla corte signorile nella sua qualità di procuratore legittimo degli uomini della sua *vicinia*, è il precedente storico e giuridico del Console, dell'*offitialis*, del *capitaneus*, del *rector*; perchè la delegazione importava lo spogliarsi di alcuni diritti da parte della collettività e il conferimento di alcuni poteri autoritari nelle mani dell'eletto. E tutto questo, sebbene all'insaputa del signore, avrebbe condotto alla costituzione stabile di un collegio incaricato di eseguire tutto quanto si fosse deliberato da parte degli interessati riuniti a parlamento. Eccoli dunque al Console, al Parlamento, ai Consigli maggiori e minori, alla Giunta deliberativa e consultiva, formatesi gradatamente, come ben disse più tardi Federico II, « ex defecto juris » di chi aveva poco innanzi rappresentato la fonte del diritto e l'autorità dello Stato. Il passaggio avviene per gradi: dapprima accanto al console eletto dai rustici ne troviamo un altro eletto del signore, il podestà, quasi che i due membri del collegio potessero farsi equilibrio; ma il secondo, come emanazione di un'autorità effettivamente scomparsa, doveva presto subire la sorte di chi egli stava a rappresentare; esso diventa un amministratore dei beni signorili, ed il potere politico resta quasi totalmente ai Comuni che vanno liberandosi da ogni effettiva partecipazione dei signori al loro governo. Finalmente il signore, preoccupato di salvare dal naufragio gli ultimi resti della sua fortuna, riconosce egli stesso la necessità di fissare, per così dire, tutto quanto la perdita dei suoi diritti allo scopo di assicurare da una rovina completa i pochi e gli ultimi diritti rimasti; e così sorgono gli Statuti coi quali la società feudale afferma la necessità di far propri i principi finora combattuti, ossia di codificare la volontà e coscienza giuridica degli interessati per dare alla vita sociale una forma che si allontani per poco dall'anarchia.

Cap. III. — Gli Statuti rurali serbano profonde tracce dello spirito e delle forme di contratto sociale che esso assunse nei primi tempi quando rappresentò un patto giurato fra quanti avevano interessi comuni da difendere di fronte al signore; i comunisti obbligano se stessi e le loro cose a garanzia dell'osservanza delle disposizioni inserite nel testo dello Statuto. Ma questo rispecchia anche la lunga persistenza del concetto di vicinato: i comunisti debbono reciproca-

mente prestarsi assistenza e difesa in ogni circostanza, specie nei casi d'infermità. Oltre a ciò permangono molti degli antichi caratteri religiosi della gilda franca e anglo-sassone; quando un comunista muore, uno per ogni focolare debbono accompagnarne la salma e partecipare ad altre cerimonie di rito. A tutto questo si aggiunga il fatto della responsabilità collettiva di tutti i comunisti in caso di danno e di delitto commesso contro i singoli e contro il Comune; e ciò sta sempre a significare la permanenza dei caratteri fondamentali dell'organizzazione vicinale. Così che non si può aver difficoltà a considerare il Comune, come già diceva il Cibrario, una *Società di mutua garanzia* ed i suoi capi gli organi centrali di un'azienda privata.

I comuni rurali, in tal modo sorti e formati, videro sbarrata la via dalla città che insidiava alla loro esistenza. Come si sia presentata ai loro occhi il conflitto tra l'economia agricola e l'economia industriale, in qual modo dominanti e dominatori abbiano cercato di risolverla, il Caggese studierà nel secondo volume.

\* \* \*

Trattandosi di un lavoro che per la prima volta tenta, con non ignobile ardire, una ricostruzione organica delle vicende dei Comuni rurali in Italia dalle loro origini più lontane alla vigilia della loro caduta per l'occupazione del Contado da parte della Città, ci siamo creduti in obbligo di dare di esso un ampio riassunto affinché l'opera sia conosciuta in tutte le sue parti; né alcuno vorrà rimproverarci d'esserci troppo dilungati.

Come ognuno vede, il tentativo del Caggese è ben coraggioso; poiché, sebbene nella prefazione egli dichiara non solo quasi impossibile l'impresa ma estranea ai suoi scopi, effettivamente l'A. ha voluto darci un lavoro complessivo sul Comune rurale in Italia, perché egli subordina ogni ricerca ed ogni pagina alla dimostrazione di una teoria a cui non intende imporre qualsiasi restrizione d'ordine locale. Egli non studia l'origine del Comune A. o del Comune B., ma il *Comune rurale* per se stesso nella sua forma di istituto nuovo che dappertutto si è sovrapposto colla sua organizzazione all'antico ordinamento feudale nelle campagne segnando i diritti del lavoro di fronte al privilegio della ricchezza.

Né egli si attiene in miglior modo alle premesse quando, dopo avere combattuto « il pregiudizio fatale che non si possa e non si

debba tentare una qualsiasi sintesi provvisoria se tutto il lavoro di analisi non sia stato fortunatamente compiuto », non ci dà soltanto (come parrebbe) un quadro sullo stato degli studi presenti circa l'obbietto della sua ricerca, ma un lavoro sostanzialmente originale inteso a demolire ogni lavoro precedente ed a sostituirlisi.

Lasciamo da parte il criterio della *sintesi provvisoria* che mi sembra molto strano ed assurdo perché basato sopra un calcolo di probabilità che ognuno comprende quanto sia incerto, fragile, poco sicuro nel campo degli avvenimenti storici; criterio che trasforma la critica nel lavoro di Penelope, e la storiografia in una successione di continue ipotesi tutte stravaganti perché insufficientemente documentate, in una serie di tentativi inutili che si inseguono, si incontrano, si elidono a vicenda, e confondono le idee; lasciamo da parte queste ed altre metafisicherie di cui è piena la prefazione che noi non esitiamo a dichiarare in molti punti indegna di una mente vigorosa e geniale quale il Caggese ha dimostrato altrove -- e domandiamoci se l'A. dispone di un numero sufficiente di materiali e di dati storici per formulare una nuova teoria, per dare a questa tutta l'ampiezza che le ha assegnato e per assicurare al suo lavoro una certa durata e resistenza, più di quello, almeno, che non consenta a priori la sua famosa teoria delle sintesi... provvisorie.

L'A. ha sviluppate in eccesso le facoltà sintetiche e imaginative: si che l'abitudine di ridurre a formule generali il contenuto di dati singoli, e di tradurre un'idea in linguaggio fantastico, spesso inganna l'A. nella valutazione dei fatti e gli fa vedere tutto piano mentre mille scabrosità rendono accidentato il terreno, tutto chiaro mentre mille ombre s'addensano, tutto facile mentre mille ostacoli sbarrano la via. L'A. ha troppo fretta di concludere, di affermare, di procedere innanzi: a volte una bella imagine riempie le lacune dei fatti, o tra loro unisce ed accorda due documenti lontani; edificio finale è un'opera d'arte, ma vi si vede lo sforzo del razionalismo che cerca di puntellare le parti cadenti. S'egli concedesse qualcosa di meno alla sua fantasia e qualcosa di più alla realtà dei fatti, egli costruirebbe entro spazi ridotti e più modesti, ma forse con un sottosuolo di maggior solidità scientifica. Con quale vantaggio della sicurezza storica allargare la sua teoria sul Comune rurale a tutta la penisola, se egli medesimo riconosce che « la messe più copiosa di ogni sorta di prove dirette ci è stata fornita dall'Archivio Diplomatico di Siena e di Firenze? » Né basta ad aggiungerle valore la *fiducia* ch'assistete l'A.

che altre esplorazioni di documenti possano accertare la sua teoria: poiché niuno sarebbe disposto oggi a giurare in *verbum Dei*.

Oggi sovrabbondano le teorie sull'origine dei Comuni perché ognuno ha la pretesa di voler estendere il valore di pochi documenti di importanza locale all'intera penisola, mentre questa molteplicità di ipotesi sta appunto a spiegare l'eterogeneità dei vari Comuni, il loro diverso modo di origine da luogo a luogo in conseguenza delle molte varietà locali in cui fu spezzata la vita italiana nel Medio Evo. Ogni teoria quindi è buona, da quella più antica sulla persistenza del Municipio e delle corporazioni romane, fino alla più recente sulle origini signorili del Comune, purché rimanga circoscritta entro i suoi giusti confini, quelli acconsentiti dai documenti che sono chiamati in suo suffragio.

Il Caggese respinge come infondata la teoria del Maurer sopra i consorzi gentilizi ripresa ultimamente da parecchi storici: ma egli sa benissimo che accurate indagini hanno messo in luce l'esistenza della proprietà collettiva in varie regioni della penisola e la presenza di speciali condizioni economiche e topografiche per le quali la suddetta teoria può ricevere qualche conferma; sempre, purché la si tenga limitata a quelle particolari regioni (1).

Ecco di già una non piccola restrizione alla teoria generale del Caggese che noi possiamo accettare ad occhi chiusi per la Toscana, dopo il suo lavoro, ma con molte e molte riserve per ogni altro punto della penisola.

Ma qui dobbiamo fare un'altra osservazione. L'A. riporta troppo innanzi nella cronologia la formazione dei famosi contratti collettivi di lavoro e di fitto — cellula madre dei Comuni rurali — ed i primi germi di organizzazione della classe rustica.

Egli spiega il sorgere di quei contratti col bisogno dei signori di assicurarsi di fronte alla violenza individuale che pigliava a dilagare contro l'espandersi del latifondo ossia della ricchezza feudale. Il Caggese cerca di avvicinare questo fatto al precedere più prossimo del

(1) Il Caggese professa troppo disprezzo per gli studi del Maurer che pure hanno gettato molta luce sull'economia agraria del Medio Evo: effettivamente il contratto collettivo di lavoro e di fitto ha creato nelle campagne condizioni economico-giuridiche pari a quelle dovute in Germania all'organizzazione di marca; e se proprietà collettiva dal modo non fu ovunque da noi, le conseguenze delle comunità ed Università rurali si sono incontrate con quelle degli aggregati gentilizi di famiglia; sì che le forme del Comune italiano sono pari a quelle del comune economico germanico.

Comune rurale per farne la causa e il determinante maggiore; ma, al contrario, non mancano documenti che lo assegnano all'età longobarda, e non mancano altresì più ovvie ragioni per spiegare la sua costituzione. Insomma, è un fenomeno nuovo, oppure di nuovo non ha che il ripetersi con una costanza maggiore? Nell'uno caso ha ragione il Caggese quando nega la possibilità di un'organizzazione delle classi rurali avanti il decadere ed il corrompersi dell'età carolingia; nel secondo caso rimane dubbio che il solo contratto collettivo di lavoro abbia potuto, e in questa età soltanto, unire insieme il fascio delle forze dei lavoratori in modo da produrre la formazione delle università rurali.

Orbeve, nel celebre atto relativo agli uomini di Flexo dell'824 (che anche il Caggese ricorda nel suo volume; p. 241) è fatto menzione di quella stessa forma di contratto collettivo che noi incontriamo più tardi, e con riferimento al regno di Liutprando; siamo quindi in piena età longobarda e troviamo, come leggesi nel noto documento, una collettività unita da vincoli consorziali, investita di alcuni benefici, solidale per interessi comuni, con propri rappresentanti e procuratori espressamente nominati, che agiscono giuridicamente in nome proprio e in nome dei loro consorti.

Ecco, entro piccoli limiti, lo stesso ambiente economico e giuridico che il Caggese illustra due secoli dopo quale operatore della nuova civiltà comunale nelle campagne.

E, difatti, questi contratti agrari muovono da ben diverse ragioni che non sia il bisogno di creare fra le classi lavoratrici l'obbligo della corresponsabilità di fronte al signore; una ragione non già di carattere temporaneo, ma permanente e continua: l'incapacità economica di un singolo contraente, di assumere in locazione una proprietà per sua natura indivisibile (uno stagno, un confine ed altro); la convenienza da parte di quelli che vogliono entrar in possesso di un fondo, di stringersi insieme per imporre al concedente quelle condizioni che ricevono forza dall'essere i contraenti una massa compatta e fedele; la sicurezza della proprietà garantita dal suo carattere collettivo... ed altre ragioni ancora.

Il che abbiamo voluto notare non per togliere valore all'opera del Caggese, di cui sarebbe inutile qui magnificare i pregi che ognuno può vedere da sé, (innegabili del resto dato l'ingegno eminente dell'A.), ma per indurre lo stesso Caggese ad una maggiore cautela e lenezza nelle sue affermazioni, ripetiamo, troppo generiche e talvolta azzardate.

ETTORE RUTA